

Raffaele Niro: *L'attesa del padre*, (Transeuropa, Massa 2016, pp.127)

di Anita Piscazzi sulla Rivista ClanDestino

Le tre "A" di Raffaele Niro

In un tempo in cui tutto si consuma nel qui e ora di un lampo di un android senza dare un senso e un valore al passaggio delle lune, al mutamento degli alberi, a quello del corpo, al movimento delle maree, alla cura dei nostri affetti insomma a quei momenti costruiti solo con la pazienza del cuore che dimorano in uno spazio sacro. Virtù primigenie che arrivano con la forza di una finestra spalancata dal vento e a ricordarcelo, come un moderno oracolo, l'ultimo lavoro poetico di Raffaele Niro, *L'attesa del padre* per i tipi Transeuropa, Massa. Qualcuno ha detto che nella vita di un essere umano tre "A" sono importanti: Amicizia. Amore. Attesa. In questa raccolta l'immagine portante delle tre lettere inizio dell'alfabeto è un fiume carsico che scorre visceralmente lungo il *Varco del tempo*, *L'idea di un figlio*, *Nascite*, *L'attesa del padre*, *Principio della nascita*, *Poesie per il figlio*, *La crescita del figlio*, *Eredità per un figlio*, *Verso la madre*, *Poesie per la madre*, arterie pulsanti che muovono la struttura del corpus poetico.

L'attesa di un figlio, momento lirico e sospeso dell'esistenza umana, porta a pensare quasi sempre al cambiamento di una donna in una madre, ma qui ci troviamo di fronte alla sacralità di un tempo e di uno spazio che inquieta e meraviglia un giovane padre che si bagna quasi a purificarsi di nutriti interrogativi e di dubbi: "dopo aver usato tutti i punti di domanda/e speso male i tentativi di risposta/ho messo un punto fermo/dopo il tuo nome" in cui i minuti, le ore e i mesi che passano sono ritmati dalla pancia, unico strumento di emozioni: "l'inverno a febbraio/ è maturo per tornare ad essere/un bambino dagli occhi danzanti/ pronto a scaldare la pancia del padre". Come la vergine madre dantesca, figlia di suo figlio, così Niro si sente figlio del figlio e percepisce la tensione di non essere pronto: "Mi auguro/ di essere alla tua altezza/riuscire ad annaffiare i tuoi fiori/tutti i giorni/aiutarti a curare i tuoi giardini/e diventare/nel tempo/passando per la terra/il tuo gelsomino". Una preghiera cantata a mo' di salmodia monodica dal sapore di una nenia antica che l'autore intona: "*Nel nome del padre/s'accoppiano/le lumache/cadono/i capelli/ai soldati/le cicale/cantano/le fedi/[...]diventa/verbo/il sostantivo*", ma anche: "*Nel nome del figlio/quando scrivo/sono vivo/si gonfia/il seno/alle donne/[...]la parola /s'invola/è/oro/di nulla/e/si fonde/nel seme*".

Lo spazio isolante, liquido e ovattato del figlio diventa scenario immaginifico e volitivo, "antico incantamento" di quell'universo che fa girare la terra intorno a una cellula, germoglio sempreverde di vita: "ogni volta che ti immagino/immerso nel liquido amniotico/ti vedo portar via con le mani/un po' d'acqua dal lago". L'attesa diventa un luogo intimo di ricerca che può tessere l'incertezza di quello che verrà: "lentamente riaffiorano i complessi/monumentali debolezze della vita/riportati alla luce dall'attesa di te" mentre "dalle tue mani nascono i fiumi/che rendono fertili certe mie terre/dove pianterai i giorni a venire/ed il coraggio di essere padre".

Lo stato di sospensione diventa terreno fertile e forma di costruzione e ricostruzione di vissuti non risolti legati alla figura della donna madre amata che trova un incastro col dito di Dio che ha voluto per gioco o per segno riempire un vuoto limite: "andare a capo è un viaggio di ritorno/dai confini del tuo universo. scriverti/adesso è la sintesi tra passato e futuro". Il fluire continuo di fotogrammi di una piccola esistenza futura segna nell'immaginario dell'autore un dove in cui mettere in scena l'essenza di ciò che avverrà: "ora sei quel che è stato/un attimo/durato tutto il nostro passato/stai per

realizzare/la coniugazione del verbo essere/nascere sarà l'avvenire". L'anima della raccolta sta nell'io che si eleva nel nome del padre, della madre e del figlio dando una ragione alla disciplina che tutto muove e sa ancora di un senso sacro e altissimo: "le mani di mio figlio/aprono l'asola del mattino/con la disinvoltura della luce/è lui che cuce l'alba/trasformando materia scialba/in un pezzo di universo/che inizia qualcosa di possibile". La preziosa fatica poetica di Raffaele Niro, ormai noto scrittore e ideatore del Festival *DauniaPoesia*, è un testamento spirituale, lirico e affettivo che l'autore lascia come un bene terreno e indelebile al piccolo Gioele che *non aspetta, impara e non impara, insegna*: "Cosa posso lasciarti, dunque,/in eredità? di certo il sorriso/di tua madre quando è felice,/i cani sdraiati al sole, il silenzio/dei cimiteri, la primavera".